



Lunedì mattina, nell'ufficio del preside Figgins

Rachel Berry si fermò fuori dall'ufficio del preside Figgins per raddrizzarsi le calze, rigorosamente al ginocchio, e lisciarsi la gonna di velluto a coste. La camicia button-down bianca e il gilerino a rombi rosa e verdi dicevano *ambiziosa!* ma il preside Figgins sapeva già che Rachel Berry era un personaggio fuori del comune. Il liceo McKinley non era il genere di scuola in cui gli studenti volevano farsi notare. Rachel, invece, si faceva notare.

«Buongiorno, signora Goodrich», disse rivolgendolo un sorriso da mille watt all'arcigna segretaria. Per qualche ragione la Goodrich, che profumava di impasto per biscotti, la guardava in cagnesco, e non era giusto. Avrebbe dovuto essere contenta di veder arrivare qualcuno che non fosse stato convocato lì per punizione. «Il preside Figgins c'è?»

«Hai un appuntamento, Rachel?» domandò l'altra, fissandola con gli occhietti al di sopra delle lenti bifocali.

«No, ma il preside Figgins mi ha detto che gli fa sempre piacere vedermi.»

Rachel superò con disinvoltura la scrivania della signora Goodrich, con un leggero languorino di biscotti. Calpestò il logoro e anonimo tappeto ed entrò nell'ufficio, trovando piuttosto triste che il dirigente di una scuola non potesse neppure permettersi il parquet. Ma non voleva lasciarsi deprimere dalla misera esistenza di Figgins, non quel giorno. Lui forse era incatenato a quello schifoso posto nella schifosa Lima, Ohio, ma lei non sarebbe rimasta in quel buco per sempre. Non se poteva fare qualcosa al riguardo.

Per Rachel il primo anno era stato un po' un fallimento. Aveva pensato che il liceo sarebbe stato il luogo perfetto per mostrare a tutti il suo valore e il suo talento eccezionali e invece, ogni volta che sollevava la mano per dare la risposta giusta durante le lezioni di storia, i suoi compagni di classe alzavano gli occhi al cielo; ogni volta che andava alla lavagna per risolvere in un baleno il problema di algebra, le facevano lo sgambetto; e ogni volta che si offriva volontaria per declamare una delle parti (di solito quelle principali) dei drammi di Shakespeare che leggevano durante le lezioni di inglese del professor Horn, veniva interrotta a suon di urla e fischi. Solo a Lima una persona poteva essere presa in giro perché aspirava ad andarsene da Lima.

Ma il colmo dell'umiliazione lo aveva toccato con il fallimento della sua campagna elettorale per diventare rappresentante. I poster che aveva preparato con tanta cura, abbinando le patriottiche strisce rosse, bianche e blu alle stelline d'oro che metteva sempre accanto alla sua firma, sembravano fatte da un professionista. Peccato che quei poster, assieme agli slogan accattivanti ideati da lei e dai suoi papà, erano stati deturpati nei modi più svariati. Con un pennarello qualcuno aveva cambiato VOTA BERRY – LA STAR in VOTA BERRY – LA STRANA. Dopo l'elezione, vinta come ognuno si aspettava dal popolare Sebastian Carmichael, Rachel aveva preteso il riconteggio delle schede. Jessica Davenport, una delle scrutinatrici, le aveva detto che, nella storia della scuola, nessun candidato era mai stato sconfitto con un margine tanto ampio, aggiungendo che avrebbero rifatto i conti solo perché lo ritenevano un errore. Purtroppo non vi era stato nessun errore.

«Buongiorno, Rachel.» Il preside Figgins alzò di sfuggita lo sguardo dalla scrivania. La finestra alle sue spalle si affacciava sulla stupenda vista del parcheggio degli studenti, dove i ragazzi si acquattavano dietro le macchine per un ultimo tiro di sigaretta. Un gruppetto di giocatori di football dava la caccia a un paio di matricole, probabilmente minacciandole di chiuderle nel cassonetto dell'immondizia accanto alle gradinate dello stadio. «Oggi sono occupatissimo. Qualcuno ha versato in piscina quaranta litri di bibita al mirtillo, e adesso tutta la

squadra di nuoto è macchiata di blu.» Sospirò. Quando era nervoso, il suo lieve accento indiano si faceva più marcato. Essendo figlia di due padri gay, Rachel apprezzava il fatto che Lima fosse una città sorprendentemente variegata, per essere nel Midwest.

«Scusi l'interruzione, preside Figgins, ma è molto importante.» Si sedette con grazia su una delle poltrone di fronte alla scrivania, cercando d'ignorare il rumore imbarazzante che mandò il rivestimento di cuoio, e accavallò con eleganza le gambe. L'anno da matricola era decisamente alle spalle. Nient'altro che un brutto e lontano ricordo.

«Sì, Rachel...» Figgins si strofinò gli occhi cerchiati di scuro, e per un istante lei si domandò se stesse bene. Non sembrava mai molto felice. «Di cosa si tratta?» le chiese.

«Come lei sa, nella nostra scuola le opportunità creative per gli studenti che, come me, sono desiderosi di esibirsi sono tristemente limitate.»

A quanto poteva ricordare, i suoi padri l'avevano sempre iscritta a tutte le attività che desiderava: tip tap e balletto, hip hop (per un breve periodo), lezioni di canto, di pianoforte e di recitazione. Corsi per imparare a parlare in pubblico, improvvisazione, concorsi di bellezza per bambini. Qualsiasi cosa le permettesse di stare sul palcoscenico, insomma. Ma una volta entrata al liceo, le opzioni erano apparentemente svanite.

«Sì, capisco.» Il preside Figgins si portò i capelli indietro, scoprendo la calvizie incipiente. «È un argomento

piuttosto spinoso, visti i tagli al budget. Non so se posso fare qualcosa.»

«Al contrario, signore.» Rachel riteneva che, quando la gente rispondeva di no, era soltanto troppo pigra per trovare il modo di dire di sì.

«Illuminami, allora.»

Rachel si era preparata tutto il discorso quella mattina, mentre faceva la solita mezz'ora sull'ellittica in camera sua. Grande salutista, ogni giorno si alzava e faceva cardiofitness o yoga. Tutto quell'esercizio fisico l'aiutava a mantenersi armonica.

«Ho scoperto un'attività del tutto sottovalutata qui al liceo e vorrei avere il permesso di occuparmene. Gli annunci del mattino.» Così dicendo fece un gesto plateale, come se avesse appena proclamato il vincitore di un Oscar.

«Ma la signora Applethorpe ha sempre...»

«Lo so, signore.» La signora Applethorpe era la funzionaria scolastica che, ogni mattina alla prima ora, leggeva gli annunci giornalieri con l'entusiasmo di un impresario di pompe funebri. «Però, secondo me sarebbe giusto lasciar provare qualcun altro. Qualcuno che sappia metterci un po' di brio.» Le era difficile restare ferma sulla poltrona sentendosi tanto vicina al successo. Quale miglior modo per far conoscere lei e la sua fantastica voce? In fondo, gli annunci erano più o meno come una trasmissione radiofonica. Il pubblico era obbligato ad ascoltare, nessuno avrebbe potuto cambiare canale per

non sentirla! E poi tanti divi famosi avevano esordito alla radio. *Senza neanche un pizzico del mio talento.*

Il preside Figgins si abbandonò contro lo schienale della sedia. «Non è un'idea malvagia. La signora Applethorpe dice di soffrire di vertigini quando è in piedi di fronte al microfono.»

«Stupendo!» esclamò Rachel. *Mors tua, vita mea.*

Il preside Figgins annuì. «Potrai farlo solo per un periodo di prova. Due settimane», l'avvertì, dando uno sguardo all'orologio. «E puoi cominciare oggi, se arrivi in tempo in segreteria.»

Dieci minuti dopo Rachel regolava il microfono e si passava la spazzola tra i capelli neri. Poco importava che nessuno potesse vederla; voleva essere sempre al massimo dello splendore. L'ambiente era un tantino spoglio – non disponeva di tutta l'attrezzatura con cui le sarebbe piaciuto lavorare – ma era comunque un inizio.

«Basta che premi il pulsante rosso e cominci a leggere dal foglio», la istruì la signora Applethorpe indietreggiando per uscire dalla stanza con il suo lavoro a maglia.

«Grazie», rispose Rachel educatamente, grata che l'altra se ne stesse andando.

«*Da da da da da da da daaaaa*», canticchiò sommessamente per riscaldare la voce. Aveva lo stomaco sottopancia per l'emozione, e le batteva forte il cuore. Ogni particella del suo corpo sembrava viva, come se, dopo un lungo e freddo inverno, improvvisamente fosse arrivata la primavera. Era il classico brivido da palcoscenico.

Premette il pulsante rosso.

«Buongiorno, liceo McKinley. Qui Rachel Berry con gli annunci giornalieri.» Fece un respiro profondo. «Per iniziare, ecco un motivo dall'intramontabile classico che tutti conosciamo e amiamo, *Singin' in the Rain*.» Un secondo dopo stava cantando a pieni polmoni *Good Morning*, immaginando le note diffondersi dagli altoparlanti di ogni aula, e tutti gli studenti della scuola restare incantati dalla bellezza della sua voce. Li sentiva mormorare: Ma chi è? Rachel Berry? Non sapevo che fosse così brava!

Non sembrava che la signora Applethorpe volesse entrare a interrompere lo show. Era rapita dalla sua voce o solo assorta nel suo lavoro a maglia. In ogni caso, Rachel sapeva riconoscere un trionfo.

Concluse la canzone e passò rapidamente alla lista degli annunci. «E adesso le notizie del giorno. Spero che tutti vi stiate preparando a partecipare al saggio musicale d'autunno *Innamòrati della musica!*»

Rachel si era domandata se iscriversi o meno: era preoccupata che la scuola non fosse ancora pronta per ammirarla sul palco in tutto il suo splendore.

«Inoltre, oggi a pranzo, cominciano le votazioni per eleggere il re e la regina del ballo.»

Che noia! Come se il re e la regina potessero essere una sorpresa. Erano sempre la ragazza più bionda e più carina e il ragazzo più bello e più simile a Ken.

«Il re e la regina verranno annunciati e incoronati all'attesissimo ballo d'inizio anno, che seguirà la partita

di football inaugurale il prossimo venerdì sera... Vorrei concludere assegnando la Stella d'Oro di Rachel Berry, un premio molto speciale assegnato ogni settimana a chi si è impegnato a migliorare la vita del nostro liceo.»

Rachel ci aveva riflettuto quella notte e le era sembrata la maniera giusta per fare del bene a scuola.

«Questa settimana vorrei conferire la Stella d'Oro a...» fece una pausa per creare suspense «... me, per aver reso più vivaci gli annunci del mattino.»

Era contenta che la signora Applethorpe non stesse ascoltando. Forse era un po' esagerato assegnare la prima Stella d'Oro a se stessa, ma in fondo stava rendendo un enorme servizio alla scuola. E cosa c'era di male nel darsi una piccola pacca sulla spalla visto che nessun altro lo faceva?

«Spero di avervi illuminato la mattinata. A domani!»

Premette il tasto OFF e guardò il microfono. Le dita le fremevano di eccitazione per il successo ottenuto. Ce l'aveva fatta! Aveva compiuto il primo grande passo per diventare un personaggio noto e ammirato. E chissà? Magari il prossimo anno l'avrebbero eletta regina del ballo. Il solo pensiero le diede i brividi.

Dopo essersi messa in spalla lo zainetto, lasciò la stanza. Il corridoio brulicava di studenti che trafficavano con la loro roba. I ragazzi si spintonavano come fanno sempre i maschi. Stava per iniziare la prima ora, e Rachel aveva solo pochi minuti per raggiungere il suo armadietto.

Aveva il viso rosso per l'eccitazione, si sentiva una donna nuova.

Ma a quanto pareva... nessuno la guardava. Fissava gli studenti passarle accanto, incuranti della sua straordinaria esibizione. Possibile che fossero tutti troppo gelosi del suo talento per riconoscerglielo? Quel pensiero le risollevò un po' il morale.

Vide Sue Sylvester, la dura coach delle Cheerios. Rachel raddrizzò la schiena. Non che la signora Sylvester le piacesse molto, ma una parte di lei ammirava quella donna che era riuscita a trarre il massimo dalla propria condizione. Doversi accontentare di fare l'allenatrice di cheerleader in un liceo era probabilmente frustrante, tuttavia grazie a lei la qualità delle esibizioni era tra le più alte dello Stato, tanto che le Cheerios avevano partecipato ai campionati nazionali per due anni di seguito. Le teche nei corridoi erano piene zeppe di loro trofei.

«Spero che tu sia pronta a essere sbranata viva dai tuoi compagni di classe, dopo quella piccola, disgustosa autopromozione di stamattina», le disse la coach, le mani nelle tasche della tuta da ginnastica rossa.

«Cosa?» sbottò Rachel, ma l'altra se ne stava già andando. «Se non mi faccio pubblicità da sola, chi me la farà?» le gridò dietro.

«Ecco una stella d'oro per te», disse qualcuno alle sue spalle. E voltandosi, prima di ricevere una granita rossa in faccia, Rachel vide confusamente un gruppetto

di giocatori di football. I ragazzi si allontanarono lungo il corridoio, continuando a ridere.

Fece un respiro profondo. Ricevere una granita in faccia non era certo una novità: i giocatori di football non avevano una gran fantasia. L'anno precedente le avevano fatto quello scherzo almeno dieci volte, ecco perché nell'armadietto teneva sempre dei vestiti di ricambio. *Ci avete provato, ragazzi, ma quest'anno dovrete impegnarvi molto di più per schiacciare Rachel Berry.*

E almeno avevano ascoltato la sua trasmissione.

Le cose stanno per cambiare, pensò camminando risoluta verso l'armadietto, ignorando gli sguardi fissi delle persone così come la bevanda ghiacciata che le colava giù per il collo. A scuola si prospettavano due settimane di fuoco, e lei ne sarebbe stata la protagonista assoluta.

Ma prima, ovviamente, doveva mettersi una maglia pulita.



Lunedì all'ora di pranzo, in sala mensa

Dalle cucine del McKinley si diffondeva un odore di crocchette poco cotte e di maccheroni al formaggio mal scolati mentre gli studenti si precipitavano in sala mensa. Quelli più popolari – Cheerios, atleti e i ragazzi belli e/o ricchi che indossavano jeans griffati – si ammassarono ai tavoli più ambiti, quelli accanto alle vetrate affacciate sul cortile. I giocatori di football, con la solita veemenza, si schizzavano addosso il latte usando le cannuce e si lanciavano pezzi di frutta in scatola per stabilire il loro dominio sul regno animale. Si ritenevano in cima alla catena alimentare, e tutti concordavano con loro.

«Non posso mangiare questa roba», si lamentava una cheerleader, agitando la forchetta da cui penzolava un

pezzo di maccherone spugnoso. «Mi tocca fare la dieta per forza.»

«La signora Sylvester ha detto che sei un po' scarsa nei salti mortali», sussurrò la ragazza accanto a lei. «Forse non è una cattiva idea.»

I tavoli al centro della mensa erano occupati da vari gruppi a metà strada, i «vorrei ma non posso» che più si avvicinavano ai ragazzi popolari e che infatti li adocchiavano con invidia. I tavoli a ridosso della parete erano invece la sede dei più emarginati, i goth, i ragazzi delle band, quelli che si mettevano le dita nel naso in classe. E infine, nell'angolo più remoto, accanto al deposito dei vassoi, c'erano quelli del Glee.

Tina Cohen-Chang, una bella ragazza di origini asiatiche con delle ciocche blu tra i lucenti capelli neri, mangiava uno yogurt al mirtillo battendo il piede sul pavimento mentre canticchiava a bocca chiusa l'ultima canzone di Lady Gaga. «Avete visto ieri sera quella tizia penosa ad *American Idol*? Quella che ha cantato la versione jazz di *Imagine*?»

Kurt Hummel si scostò i capelli dal viso con un colpo. «John Lennon si sarà rivoltato nella tomba.» Scrutò attentamente il locale. Non gli piaceva stare seduto in fondo alla sala, lontano dalla bella gente, ma a quanto pareva il liceo McKinley non era pronto per lui. Era il più elegante della scuola, ma questo non gli impediva di essere buttato nel cassonetto della spazzatura da ragazzi che non avevano mai sentito nominare Alexander Mc-

Queen. Se si sporgeva un po' a sinistra, vedeva la testa di Finn Hudson intento a divorare la sua pizza. Oh, poter essere un peperone su quella fetta unticcia!

«Oh no, ditemi che non è vero», strillò Mercedes Jones, dando una gomitata a Tina e puntando un dito. Facendo parte della minoranza afroamericana del McKinley, talvolta si sentiva emarginata ed era sempre sulla difensiva. «Quelle Cheerios si stanno facendo *pagare* i voti del ballo!»

Tina e Kurt si voltarono nella direzione indicata dal dito accusatorio di Mercedes. Nel bel mezzo della sala mensa, la leader del gruppo, Quinn Fabray, e le sue due tirapiedi appena meno carine, Santana e Brittany, avevano requisito un tavolo trasformandolo in seggio elettorale. Su un enorme cartellone c'era scritto VOTA IL RE E LA REGINA DEL BALO. 1 DOLLARO A VOTO! SPONSOR UFFICIALE: CHEERIOS.

Le ragazze, con le loro impeccabili divise da cheerleader e il lucidalabbra in tinta, stavano raccogliendo un bel gruzzoletto grazie agli studenti che, entusiasti, sborsavano i dollari di resto del pranzo per avere il privilegio di riempire una scheda elettorale.

«Si fanno pagare per votare?» esclamò Mercedes con una smorfia. «Era così che una volta cercavano di opprimere la gente del Sud. Se non ce l'hanno fatta allora, come possono farcela adesso?»

«V-vuoi andare a dirglielo?» domandò Tina, masti-candosi nervosamente l'unghia. Detestava le liti.

L'altra sospirò, abbandonandosi sulla sedia e tagliando una fettina di mela verde. «E a che servirebbe?»

Kurt le batté sul braccio. «Quella laggiù non è la Rachel degli annunci?» chiese.

Rachel Berry, ripulita dalla granita e con addosso una maglia a V blu marina solo lievemente stropicciata (in quanto tenuta sul ripiano più alto dell'armadietto), si avvicinò al tavolo delle Cheerios.

Aveva provato una leggera nausea vedendo gente che allungava soldi a Quinn Fabray per poter votare, anche se forse era a causa dei maccheroni al formaggio che qualcuno aveva tirato contro le finestre. Un po' di pasta era colata giù, lasciando una grassa scia sul vetro.

«Due cose», esordì fermandosi di fronte a una ragazza del primo anno con una felpa di Victoria's Secret Pink. «Primo, sul tuo cartellone c'è un errore di ortografia.»

Quinn alzò gli occhi dalla mazzetta di denaro che aveva in mano, irrigidendosi immediatamente. Come osava Rachel Berry, una delle più grandi sfigate che avessero mai varcato i corridoi di quella scuola, parlare così? Quinn conosceva il suo nome solo perché l'anno prima, durante la lezione del signor Prospero, aveva copiato dal suo compito di storia. Aprì la bocca per darle una rispostaccia, ma fu Brittany – che era troppo bionda a suo giudizio – a parlare.

«E quale sarebbe la seconda cosa?» domandò, reclinando la testa di lato come se avesse dell'acqua nell'orecchio.

«Non ce ne frega un tubo della seconda cosa», la interruppe Quinn, alzandosi in piedi in modo che Rachel non la guardasse dall'alto in basso. «Adesso, se non ti dispiace, levati di mezzo e lascia votare la gente in fila: la stai bloccando.»

«La seconda cosa è molto più importante», ribatté Rachel a voce più alta. «Voi fate pagare i voti. Non è corretto!» Anche se adorava essere al centro dell'attenzione, non era quella la ragione per cui stava sfidando le Cheerios. Non poteva starsene lì a guardare mentre spadroneggiavano sugli altri.

Quinn andò su tutte le furie. «Forse, se non spendessi tutto per questi vestiti da mocciosa secchiona, potresti comprare i voti per vincere tu. E magari chiuderesti il becco!»

«Dovrebbe comprarne un bel po'», intervenne Santana Lopez, squadrando la mise di Rachel. «Una marea.»

Brittany e i ragazzi radunati attorno al tavolo cominciarono a ridacchiare, e Rachel fece un passo indietro. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non le venne in mente nulla. Perché non riusciva mai a trovare la risposta perfetta se non quando ormai era troppo tardi?

Ma quella volta non ne ebbe bisogno.

«Scusate l'interruzione.» Sgomitando tra la folla per soccorrerla stava arrivando... Kurt Hummel? Kurt, indossando un maglione verde dal taglio asimmetrico con una fila di bottoni su una manica, tirò fuori il portafoglio nero di Gucci dalla tasca posteriore dei jeans. Era stufo

di Quinn Fabray e delle sue belle amichette di plastica che facevano le prepotenti con tutti solo perché avevano i pori invisibili, i seni sodi e i capelli sempre a posto anche quando facevano la ruota durante l'intervallo di una partita. Prese una banconota da cinquanta dollari e la gettò sul tavolo con nonchalance. «Vorrei cinquanta voti per la regina, prego.»

Quinn fece una smorfia. «E per chi voti?» Si guardò attorno con aria finto rassegnata, come per dire guarda cosa mi tocca sopportare. «Per te?»

Tutta la sala mensa scoppiò a ridere. Rachel non si era accorta di quante persone stessero seguendo la scena. Si portò i capelli – appiattiti dall'incontro con la granita – dietro le orecchie. Senza pensarci, riprese la banconota da cinquanta dollari che Kurt aveva gettato sul tavolo. Non sapeva cosa cavolo stesse facendo quel ragazzo, ma non valeva certo cinquanta dollari.

L'altro se ne stava già andando con la sicurezza di chi ha detto chiaro e tondo come la pensa, dritto e impettito, ma Rachel provava disgusto al solo pensiero di riempire le casse già stracolme delle cheerleader.

Seguì Kurt in corridoio ignorando gli sguardi delle persone sedute ai tavoli, che avevano smesso di pranzare per godersi lo spettacolo. Non le importava che la fissassero, e neppure che le ridessero dietro. Sempre meglio che essere ignorata. Ma le faceva piacere che qualcuno avesse preso le sue difese, anche se la cosa non aveva assolutamente senso.

«Non dovevi farlo!» gli gridò dietro, e la sua voce risuonò nel corridoio. Lo raggiunse a passo risoluto e gli porse i cinquanta dollari.

Kurt fissò la banconota per un istante prima di prenderla fra pollice e indice. «Immagino che questo significhi che nessuno di noi due sarà la regina.»

Rachel sorrise. Stimava moltissimo Kurt per essersi finto tanto sicuro di sé quando invece era un emarginato di prima categoria. Quante volte lo aveva visto uscire dal cassonetto accanto al parcheggio dopo che i ragazzi del football ve lo avevano gettato: si spolverava, si dava una sistemata agli abiti e riprendeva la sua giornata. Quinn Fabray, leader delle onnipotenti Cheerios, gli aveva praticamente dato del gay nella sala mensa piena zeppa di gente, e lui non aveva battuto ciglio.

«Sai», disse Rachel, mettendosi lo zainetto in spalla, «i miei due papà subivano lo stesso trattamento quando erano al liceo.»

Kurt socchiuse leggermente gli occhi azzurri. «Tu hai due papà?»

Annuì. «Sono fantastici. A volte mi dimentico che non tutti ne hanno due.»

Lui la squadrò con aria pensierosa. Rachel immaginò che stesse per confidarle di essere gay, e invece esclamò: «Stamattina ti ho sentita cantare agli annunci». Arriccì le labbra e fece una pausa, come se riflettesse su cosa commentare in seguito. «E in effetti sei stata okay.»

Okay? Chissà perché, detto da Kurt, sembrava un gran

bel complimento. E siccome per la sua performance mattutina non aveva certo ricevuto un'ovazione – ma soltanto granita in faccia e occhiate schifate – cominciò a tirarsi su di morale. «Grazie», rispose, con modestia per lei insolita.

«Forse potrebbe interessarti cosa stiamo facendo al Glee in questi giorni. Dopo la scuola, passa a trovarci nell'aula di musica.»

Con «trovarci» Rachel sapeva che intendeva la ragazza balbuziente di origini asiatiche e Mercedes Jones. Ma se il Glee era tornato a essere un club, doveva esserci anche qualcun altro. «Oh, non so», ribatté. «L'anno scorso volevo entrarci e ho parlato con il responsabile, il signor Ryerson. E lui mi ha detto chiaro e tondo che non mi avrebbe mai assegnato una parte da solista perché gli assoli erano riservati esclusivamente ai maschi. E comunque, a quanto ho capito, non sa riconoscere il vero talento.»

«Già, il signor Ryerson non è esattamente la persona più adatta», rispose Kurt. «Ma non preoccuparti, non c'è quasi mai. E nelle prossime due settimane non ci sarà per davvero. A quanto pare, il nostro valoroso leader color pastello è alla convention annuale dei collezionisti di bambole. Comunque sia, oggi pomeriggio abbiamo le prove e, te lo dico francamente, un'altra persona di talento potrebbe farci molto comodo.»

«Devo controllare la mia agenda», borbottò Rachel. «Ma sì, magari ci farò un pensierino.»

Kurt la squadrò da capo a piedi con i suoi occhi azzurri. «Allora a più tardi, forse.»

«Forse», sottolineò lei mentre l'altro si allontanava. Cercò di non sorridere. Sarebbe stato interessante dare un'occhiata a quel gruppo per vedere cosa sapevano fare.

In sala mensa, intanto, la ressa attorno al tavolo elettorale aveva ceduto il posto a un'ordinata fila di votanti.

Quinn diede una gomitata a Brittany. «Complimenti per il cartellone. Magari era meglio se non facevi quella toppata.»

Brittany sbatté le ciglia tirando fuori una carota dal piccolo contenitore che aveva in grembo. «Lo sai che odio la grammatica.»

«Questa non è grammatica, è ortografia», ribatté, ma con Brittany non c'era niente da fare. Avrebbe dovuto pensarci due volte prima di affidarle un incarico importante. «Lo correggo io», sbottò, prendendo un pennarello nero dalla borsa. Attese una pausa tra un voto e l'altro e saltò sul tavolo: tutta la sala mensa cercò di sbirciarle sotto la minigonna da cheerleader. Che facessero pure, in fondo lei era la presidentessa del Club della Castità, e potevano guardarle tutto quello che volevano. Tanto non avrebbero potuto averlo. Stappò il pennarello e, svelta, aggiunse una L a BALO.

«Un po' storta», disse Finn Hudson mentre lei faceva un passetto indietro per ammirare la sua opera. «Ma non è male.»

«Grazie», rispose Quinn.

Era decisamente un gran figo, pensò, con quell'aria da tipico ragazzone americano. Quando aveva otto anni e immaginava di sposarsi in abito da principessa di Vera Wang rosa pallido, nella chiesa abbellita da diecimila tulipani bianchi, lo sposo assomigliava moltissimo a Finn. Era così alto che Quinn non lo superava nemmeno stando in piedi sul tavolo, e aveva i capelli castani sempre arruffati come un ragazzino.

Gli tese la mano. «Aiutami a scendere.»

Santana la stava fissando. Quinn sapeva che praticamente tutte le ragazze del McKinley erano più o meno cotte di lui. Ma peggio per loro, perché ormai aveva deciso che quell'anno lei sarebbe diventata la ragazza di Finn Hudson. O, più precisamente, quell'anno lei avrebbe permesso a Finn di diventare il ragazzo di Quinn Fabray.

Finn fece un sorriso malizioso. Anziché aiutarla a scendere sulla sedia che aveva utilizzato per salire, la prese per la vita. Poi la sollevò di peso dal tavolo trattenendola per un istante prima di posarla sul pavimento.

«Non intendevo esattamente questo, ma grazie lo stesso», ridacchiò lei, per poi fissarlo intensamente.

Quinn e Finn, Finn e Quinn... suonava un po' infantile, ma funzionava. Finn Hudson era decisamente il ragazzo più bello della scuola, oltre a essere il quarterback superstar se si poteva usare quel termine parlando di una squadra che aveva perso ogni partita prestagionale. Ma poco importava. E Quinn ce l'aveva messa tutta per far

colpo sulla coach Sylvester e diventare la leader delle Cheerios.

Se lei e Finn fossero stati una coppia ufficiale, con tutta probabilità sarebbero stati eletti re e regina del ballo. Quinn aveva già in mente un'acconciatura che non si sarebbe spostata di un millimetro quando il preside Figgins (o chiunque annunciasse i vincitori) le avesse posato il diadema sulla testa.

«A quanto pare, ti sei data parecchio da fare, insomma, per raccogliere i voti e così via.» Finn aveva l'abitudine di fissarsi le scarpe quando parlava, e alzava lo sguardo solo quando arrivava alla fine della frase. Era tenerissimo, ma a Quinn non sarebbe dispiaciuto se fosse stato un po' più sicuro di sé.

«I doveri delle Cheerios non finiscono mai», disse Quinn citando testualmente la coach Sylvester. Posò gli occhi su Puck Puckerman, il compagno di squadra di Finn nonché uno dei suoi migliori amici. Puck faceva sempre qualcosa che non doveva: adesso aveva costruito una fionda con due matite e un elastico e stava prendendo la mira per tirare un chicco d'uva a qualcuno all'altro capo del suo tavolo. Con quella cresta da moicano sembrava un idiota, soprattutto se si considerava che aveva dei bellissimi capelli neri. Eppure possedeva un certo non so che. Sex appeal, come l'avrebbe definito sua madre parlando di un divo del cinema. Puck trasudava sex appeal. Un che di selvaggio e pericoloso

che la faceva rabbrivire ogni volta che immaginava di trovarsi da sola con lui.

«Cosa fai dopo la scuola?» le stava chiedendo Finn, e lei distolse lo sguardo da Puck prima che l'altro terminasse la frase e la fissasse con i suoi occhi da cucciolone.

«Le prove, come sempre.»

Lo sguardo di Quinn fu di nuovo calamitato da Puck. Questa volta, però, lui parve accorgersene e fece un sorrisetto sprezzante. Grandioso. Più tardi l'avrebbe sicuramente presa in giro, e lei avrebbe dovuto fingere che si fosse immaginato tutto. Si sentì avvampare, ma si riprese in fretta. Si rivolse a Finn mettendogli la mano sul braccio nudo. «Cosa fai domani? Vieni al Club della Castità con me dopo le prove? Magari dopo potremmo andare a farci un frozen yogurt.»

Stanca di aspettare che Finn si desse una mossa, aveva deciso di prendere l'iniziativa.

Anche se per tutto l'anno precedente erano stati amici, lei e Finn non erano una coppia, e per un po' era disposta a perdere il suo status di single. Dopo tutto, una regina ha bisogno del suo re.

«Sì, mi piace l'idea.» Finn non riusciva a non pensare al tocco caldo di Quinn sul suo braccio. Per lei valeva la pena di sorbirsi anche il Club della Castità. La prospettiva di partecipare a un incontro non sembrava infatti molto divertente, ma era un piccolo prezzo da pagare per stare in compagnia della ragazza più carina della scuola, anche se a volte si comportava un po' da scorbutica. Ma forse

era tutto il tempo che passava nell'ambiente competitivo delle Cheerios a renderla così aggressiva. E le sue labbra... erano a cuore e sembravano le più morbide che lui avesse mai visto. Sarebbe stato un pazzo a non starle dietro, e di Finn Hudson si potevano dire parecchie cose, ma non che fosse pazzo.